

LO SPORT DEGLI EUROPEI

**Cittadinanza, attività,
motivazioni**

a cura di
Anna Maria Pioletti, Nicola Porro



*Collana
Sport, Corpo, Società*

FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



Collana Sport, Corpo, Società

È una Collana multidisciplinare, si pone infatti all'incrocio di 9 aree scientifiche che studiano lo sport: economico-aziendale, giuridica, pedagogica, politico-istituzionale, psicologica, sociologica, statistica, storica e tecnico-sportiva.

È raccomandata da reti scientifiche nazionali e internazionali:

la sezione italiana dell'East-European Association for the Sociology of Sport, l'Inshs (International Network for Sport and Health Sciences) e la Sismes-Società italiana delle Scienze motorie e sportive.

Presenta libri di qualità, selezionati in base a una rigorosa *dual peer review*: le opere proposte sono presentate all'Editore solo dopo aver superato il giudizio qualificato e motivato –dato entro tempi brevi– da due specialisti dell'argomento.

I giudizi forniti nel corso della *dual blind peer review* sono a disposizione dell'ANVUR su richiesta.

Offre un concreto sostegno agli autori, sia a livello di contenuti ed editoriale, sia a livello promozionale, con iniziative come presentazioni presso Università e Centri culturali, e l'invio di comunicati-stampa ad un indirizzario di giornalisti di oltre 500 testate (a stampa, radio, tv, internet) specializzate in campo sportivo.

Il "manifesto" della Collana SCS suggerisce l'idea che nella società contemporanea lo sport sia divenuto un «fatto sociale totale», come direbbe Marcel Mauss (*Essai sur le don*, 1925), da almeno tre punti di vista. Innanzitutto per la possibilità di cogliere, attraverso di esso, la struttura della nuova società emergente. La mediatizzazione dei grandi eventi sportivi – quali le Olimpiadi o i Campionati internazionali di calcio – non si riduce banalmente alla possibilità di guardare in tv le imprese di squadre o di atleti famosi, ma costituisce un'occasione per osservare i cambiamenti nelle città ospitanti, che dalla formazione sociale (pre-)industriale passano a quella "post"-industriale e globale.

In secondo luogo appaiono decisive per le nuove generazioni le implicazioni educative e culturali che ha il diffuso ricorso allo sport come pratica socializzante.

Inoltre il tessuto di associazioni sportive diffuso nel territorio costituisce il vivaio di atleti e saperi tecnico-sportivi, ma per crescere esso necessita di professionisti preparatisi nelle nuove Facoltà e Corsi di Laurea in Scienze Motorie, più attrezzati a riconoscere e a risolvere le molteplici problematiche –bio-mediche, tecnico-sportive, socio-organizzative– che continuamente si pongono.

In breve, la Collana, spazio di convergenza per la multidisciplinarietà dei saperi scientifici sullo sport, si propone di tracciare nuovi percorsi e individuare nuovi approcci, atti a meglio conoscere e gestire questo «fatto sociale totale» emergente.

Direttore:

Stefano Martelli (*Università di Bologna “Alma Mater Studiorum”*)

Referenti scientifici di area disciplinare sportiva:

(economico-aziendale): **Cristiana Buscarini** (*Roma “Foro Italico”*)

(giuridica): **Laura Santoro** (*Università di Palermo*)

(pedagogica): **Roberto Farné** (*Università di Bologna “AMS”*)

(politico-istituzionale): **Francesco Bonini** (*Università di Teramo*)

(psicologica): **Alessandro Salvini** (*Università di Padova*)

(sociologica): **Nicola Porro** (*Università di Cassino*)

(statistica): **Antonio Mussino** (*Università di Roma “La Sapienza”*)

(storica): **Antonio Lombardo** (*Università di Roma “Tor Vergata”*)

(tecnico-sportiva): **Federico Schena** (*Università di Verona*)

Corrispondenti scientifici nazionali:

Giovanni Boccia Artieri (*Università di Urbino “Carlo Bo”*); **Laura Capranica**

(*Università di Roma “FI”*); **Chito Guala** (*Università di Torino*); **Maurizio**

Marano (*Università di Bologna “AMS”*); **Barbara Mazza** (*Università di Teramo*);

Francesco Pira (*Università di Udine, sede di Gorizia*); **Mirella Pirritano**

(*Coni e Federazioni sportive*); **Claudio Robazza** (*Università di Chieti-Pescara*

“G. D’Annunzio”); **Pippo Russo** (*Università di Firenze*); **Bruno Sanguanini**

(*Università di Verona*)

Corrispondenti scientifici internazionali:

Jay Coakley (*University of Colorado, Colorado Springs-USA*); **Henriette Dancs**

(*University of West Hungary, Savaria-H*); **Marc Theeboom** (*Vrije Universiteit*

Brussel-B); **Peter Donnelly** (*Toronto University-CDN*); **Henning Eichberg**

(*Syddansk Universitet, Odense-DK*); **Emilio Fernandez-Peña** (*Universidad*

Autónoma e CEO, Barcelona-E); **Richard Giulianotti** (*University of Durham-GB*);

Rui Gomes (*Universidade de Coimbra-P*); **Anita Hökelmann** (*Otto-von-*

Guericke-Universität, Magdeburg-D); **Lise Kjønneksen** (*Høgskolen i Telemark-N*);

Alessandro Lodi (*Universität Basel-CH*); **Sadao Morikawa** (*Nippon College*

of Physical Education, Tokyo-J); **Pierre Parlebas** (*Université “R. Descartes”,*

Paris V-F); **Andrzej Pawlucky** (*Gdansk Akademia-PL*); **Kimmo Suomi**

(*Jyväskylä Yliopisto-SF*); **Ivan Waddington** (*Høgskolen i Oslo-N and University*

of Leicester-GB); **Otmar Weiss** (*Wien Universität-A*).

Comitato redazionale:

Giovanna Russo (*Università di Bologna: Coordinatrice*); **Silvana Porro**

(*SportComLab, Università di Bologna “AMS”*); **Paolo Dell’Aquila**

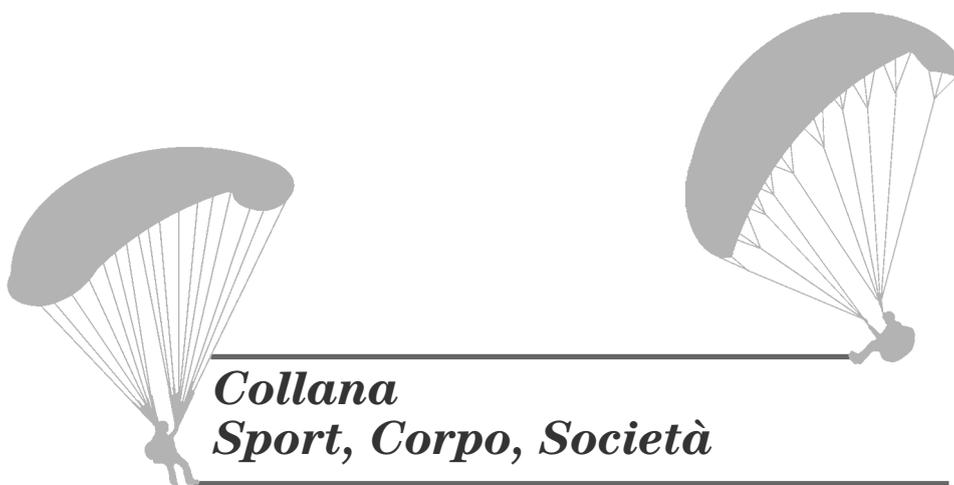
(*Università di Bologna, sede di Rimini*); **Patrizia Giuliani** (*SportComLab,*

Università di Bologna “AMS”); **Ivo S. Germano** (*Università del Molise*).

LO SPORT DEGLI EUROPEI

**Cittadinanza, attività,
motivazioni**

a cura di
Anna Maria Pioletti, Nicola Porro



*Collana
Sport, Corpo, Società*

FrancoAngeli

I saggi contenuti sono il risultato della ricerca PRIN 2008 (2008 BS7BA7) “La pratica sportiva nella UE come nuovo diritto di cittadinanza e come settore del mutamento culturale” finanziata dal MIUR e coordinata da Nicola Porro.

Il volume è stato pubblicato con il contributo dell’Università della Valle d’Aosta – Université de la Vallée d’Aoste.

Progetto grafico di copertina di Elena Pellegrini

Copyright © 2013 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L’opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d’autore. L’Utente nel momento in cui effettua il download dell’opera accetta tutte le condizioni della licenza d’uso dell’opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Introduzione , di <i>Anna Maria Pioletti e Nicola Porro</i>	pag.	7
I parte – Una questione europea		
1. Europa, sistemi sportivi e integrazione comunitaria , di <i>Nicola Porro</i>	»	17
II parte – Partecipazione sportiva e motivazioni		
2. La partecipazione sportiva nell’Unione europea: strategie di misurazione, individuazione di tipologie , di <i>Antonio Mussino</i>	»	75
3. Le motivazioni verso sport, istruzione e carriera sportiva degli studenti-atleti italiani , di <i>Flavia Guidotti e Laura Capranica</i>	»	103
4. Fattori determinanti nella pratica di attività fisico-motoria tra la popolazione giovanile , di <i>Emanuela Bologna</i>	»	120
III parte – Diritti e qualità della vita		
5. Lo sport di frontiera. Sport e diverse abilità: un caso di studio , di <i>Anna Maria Pioletti</i>	»	145
6. Le istituzioni sportive tra politiche europee e nuovi diritti di cittadinanza , di <i>Simone Digennaro</i>	»	169
7. Corpi e città. Qualità della vita e opportunità di attività motoria in quattro contesti urbani europei , di <i>Antonio Borgogni e Erika Vannini</i>	»	196

Conclusioni	pag.	219
Bibliografia di riferimento	»	223
Gli autori	»	239

Introduzione

di *Anna Maria Pioletti e Nicola Porro*

Il presente volume raccoglie i materiali prodotti da un'indagine sullo sport europeo come nuovo diritto di cittadinanza e sensore del mutamento culturale. La ricerca ha usufruito di un finanziamento del Miur relativo ai progetti di ricerca di interesse nazionale¹ ed è stata coordinata dal responsabile nazionale Nicola Porro. Vi hanno concorso quattro unità locali: la prima, per l'Università di Cassino e del Lazio meridionale, è stata diretta dallo stesso coordinatore nazionale; le altre da Anna Maria Pioletti (Università della Valle d'Aosta - Université de la Vallée d'Aoste), da Laura Capranica (Università di Roma "Foro Italico") e da Antonio Mussino (Università di Roma "La Sapienza").

L'idea guida che ha presieduto all'ipotesi di lavoro è che lo sport e l'attività fisico-motoria costituiscano un potente sensore del mutamento culturale e insieme rappresentino un emergente diritto di cittadinanza. Ciò chiama in causa non solo le tradizionali espressioni dello sport istituzionale (comitati olimpici, federazioni, reti di specialità a scala nazionale o internazionale), ma anche le politiche di welfare e le relazioni fra autorità nazionali e sovranazionali, fra istituzioni governative e sottosistemi sportivi. Lo sport praticato, fruito come spettacolo principe dell'intrattenimento di massa, assunto a paradigma pedagogico e a pratica di prevenzione sanitaria, declinato come potenziale strumento di inclusione sociale, offre formidabili opportunità all'analisi del mutamento sociale. Può anche aiutarci a comprendere l'Europa in divenire, le sue potenzialità e le sue contraddizioni. Può fare da sensore delle resistenze che si oppongono al suo processo di integrazione e da richiamo alle aspirazioni visionarie che animarono i padri fondatori. Sentimenti e visioni che si ostinano a sopravvivere alla dittatura dello spread. In questo senso i sistemi sportivi non sono affatto estranei alle importanti e talvolta drammatiche contingenze che, a partire dal 2008, hanno interessato l'Unione, avendo per epicentro della crisi il sistema della finanza pubblica dell'Eurozona.

¹ PRIN 2008, prot. 2008BS7BA7.

La stessa dimensione strutturale del sistema sport – che movimentata nello spazio sociale della Ue il 3,7% del Pil, concorrendo all'occupazione di quindici milioni di persone, pari al 5,4% dell'intera forza lavoro continentale – ci ricorda la rilevanza della pratica e dello spettacolo sportivo anche per le ragioni del dio mercato. Il settore economico appare anzi il più avanzato sotto il profilo dell'uniformazione degli interessi finanziari, degli standard di consumo e della definizione di regole condivise. Un apparato normativo in divenire che riguarda questioni nevralgiche: la concorrenza, la libera circolazione dei lavoratori e dei beni, prerogative legali – come il “diritto speciale” riconosciuto alle istituzioni sportive – e la certificazione di qualità della produzione commerciale.

Il lavoro si è valso della collaborazione scientifica di diversi ricercatori e del concorso di variegate competenze. Ciò è coerente con l'oggetto della ricerca e, più in generale, con lo sforzo di dare forma a una riflessione corale e non epistemologicamente circoscritta in angusti recinti disciplinari. Un fenomeno complesso, variegato e persino concettualmente sfuggente come lo sport esige del resto, per definizione, una prospettiva interdisciplinare. Il tentativo nel quale gli autori dei sette saggi che compongono il volume si sono cimentati è consistito non solo nel cumulare i risultati delle ricerche sviluppate dalle quattro unità bensì nel far dialogare le differenti competenze messe in campo. Non solo le nostre, ma anche quelle degli oltre venti ricercatori europei che hanno collaborato in misura decisiva all'indagine rispondendo ai nostri questionari e fornendo testimonianze, produzione scientifica e segnalazioni documentarie. Una scelta, perciò, a favore dell'interdisciplinarietà e non solo della multidisciplinarietà imposta dal tema.

La teoria insegna peraltro come lo sport, in quanto costruzione sociale, sia sempre il prodotto dell'attivazione di apparati simbolici, i quali evocano a loro volta *rappresentazioni culturali* insediate nell'immaginario pubblico. La costruzione simbolica dell'Europa – sottolinea Nicola Porro nel suo saggio introduttivo sui sistemi sportivi dell'Europa comunitaria e la gestazione politica del più vasto sistema Ue – rappresenta dunque un fattore cardine del processo di integrazione. Esso è tutt'altro che secondario rispetto alle concretissime urgenze dettate dall'agenda dell'economia, della finanza, della “grande politica”. Da qui un ulteriore incentivo ad approfondire la direzione di una nuova produzione di senso che si associa esemplarmente alla cultura sociale dello sport. Il sistema competitivo delle nazioni europee, la sua configurazione all'interno di un paradigma costituito tanto dall'adesione a potenti costrutti ideologici e simbolici (l'olimpismo), quanto dall'edificazione di un modello organizzativo piramidale, composto da società, federazioni di specialità a scala locale, nazionale e sovranazionale, si è costruito nel fuoco del processo di nazionalizzazione a cavallo fra XIX e XX secolo. Poche esperienze collettive come quella sportiva hanno con-

corso tanto potentemente ad animare ed elaborare identità fondate su modelli di coesione sociale. Lo sport del Novecento, in particolare, ha rappresentato l'esempio di quella dinamica che David Putnam [2004], indagando le culture civiche, ha definito *bonding*. Un processo lungo un secolo che ha avuto l'Europa come principale teatro e che ha prodotto o potenziato appartenenze collettive, lealtà, sentimenti condivisi, simboli e passioni. Lo sport *bonding* ha insomma incarnato una strategia del significato polifonica, capace di coniugare eredità tradizionali e anticipazioni lungimiranti, persistenze e resistenze, logiche organizzative e dinamiche emozionali.

Con il XXI secolo lo sport europeo, patrimonio di un continente esposto a sfide epocali di nuovo tipo – trasformazioni demografiche indotte da un prolungamento spettacolare delle aspettative di vita, un'incompiuta rivoluzione di genere, flussi migratori imponenti alimentati da rivolgimenti geopolitici, una domanda di diritti che esige un radicale aggiornamento dell'agenda del welfare – diviene virtualmente uno strumento cruciale di politiche *bridging*, ispirate alla comunicazione fra diversi e all'inclusione sociale. Lo sport-ponte non interroga più lo Stato nazione, quanto piuttosto l'incompiuta costruzione politica del continente e i suoi sistemi di welfare, candidandosi a essere insieme soggetto e veicolo per strategie di cittadinanza a raggio europeo capaci di creare relazioni fra generazioni, classi sociali, culture. Da lessico dell'identità lo sport tende a trasformarsi in sintassi del pluralismo, incrinando vecchi modelli analitici ed esigendo dai decisori una diversa attenzione politica.

Ciò si osserva con chiarezza nella seconda parte del presente volume. Nel cap. 2 Antonio Mussino ha applicato gli strumenti della statistica sociale per indagare categorie, strategie e risultati delle ricerche che misurano la partecipazione sportiva a scala continentale. Nozione che rinvia al concetto di sport fatto proprio dal Trattato di Lisbona (2009) «in ragione della funzione sociale [dello sport] e della capacità di promuovere un'identità culturale condivisa» [Ue 2007/C: Trattato di Lisbona 306/01, art. 165]. L'attenzione si è rivolta in particolare al sondaggio su sport e attività fisica nei ventisette Paesi della Ue promosso dalla Commissione europea e realizzato nell'ottobre 2009 [Eurobarometro 2010]. L'originalità del contributo e la sua valenza critica derivano dal fatto che Mussino e i suoi collaboratori hanno sottoposto a *re-processing* l'archivio dei record, sviluppando una diversa strategia di analisi dei dati. Il gruppo di lavoro ha potuto così disegnare un profilo inedito del sistema sportivo europeo, evidenziandone le differenziazioni interne e proponendo una rappresentazione più adeguata e statisticamente sofisticata dei sottosistemi territoriali e disciplinari che lo compongono. Il saggio contiene inoltre importanti indicazioni metodologiche per perfezionare l'Eurobarometro. Uno strumento indispensabile per favorire la stessa azione comunitaria, che deve però selezionare indicatori dei livelli di partecipazione meglio capaci di monitorare l'evoluzione nel tempo

degli stili di vita attivi della popolazione europea. Il suggerimento è ispirato a quella filosofia dello sport per tutti che la stessa Ue dichiara di assumere come missione privilegiata delle future politiche comunitarie. Esso implica una più adeguata differenziazione fra approcci orientati alla *qualità* (l'aspetto competitivo), all'*organizzazione* (le affiliazioni) e alla *quantità* (la frequenza della partecipazione). Quest'ultima andrebbe privilegiata per meglio standardizzare le tecniche di rilevazione e consentire una radiografia più precisa e facilmente aggiornabile delle tendenze.

Nel cap. 3 Flavia Guidotti e Laura Capranica si sono cimentate in un'analisi comparativa dei sistemi motivazionali degli studenti atleti. Attraverso l'adozione del questionario Samsaq nella versione italiana è stato possibile confrontare i risultati forniti dall'indagine nazionale con quelli offerti da altri contesti europei ed extra-europei. Ciò ha permesso di confermare l'influenza che il profilo strutturale dei sistemi sportivi esercita sulle motivazioni individuali. Analogamente ha evidenziato il fatto che costellazioni motivazionali e percorsi di carriera sono influenzati dai curricula scolastici e universitari, e dal ruolo riconosciuto al loro interno alla formazione sportiva e fisico-motoria. L'adozione di un modello a quattro fattori ha permesso di discriminare la motivazione alla carriera sportiva fra atleti di élite con aspirazioni al professionismo e atleti di rango agonistico meno spiccato più inclini a immaginarsi come futuri operatori sportivi.

Si tratta di un dato rilevante ai fini di un confronto a più ampio raggio fra sistema europeo e sistema nord-americano. Studi recenti segnalano infatti che negli Usa la motivazione alla carriera misura esclusivamente l'aspirazione a raggiungere l'alto livello delle prestazioni. Al contrario di quanto avviene in Italia e più estensivamente in Europa, negli Stati Uniti sono relativamente pochi gli atleti di alto livello che optano per gli studi universitari, in una Facoltà di Scienze motorie o sportive. In generale, la relazione fra motivazione sportiva e motivazione alla carriera appare modulata dal livello competitivo. Ciò vale tanto per le specialità comprese nelle sei federazioni che in Italia riconoscono il professionismo (calcio, motociclismo, ciclismo, pugilato, golf e pallacanestro), quanto per lo sport dilettantistico, se questo può garantire una carriera agli atleti di élite. Un'opportunità perseguita in Italia soprattutto dai gruppi sportivi militari che includono finalmente anche atlete, contribuendo a ridurre le differenze di genere nella motivazione alla carriera sportiva. Gli studenti-atleti di Scienze motorie e sportive si segnalano peraltro per l'attitudine a trasferire abilità trasversali di natura accademica nella loro attività sportiva. Sembrano privilegiare così, almeno gli studenti di Scienze motorie, la coerenza della doppia carriera. Il saggio sottolinea tuttavia l'importanza di una comparazione a scala europea, che consideri la tipologia dei sistemi sportivi nazionali, assunta dalle autrici: *Paesi a centralità dello Stato* (Francia, Ungheria, Spagna, Lussemburgo, Polonia e Portogallo); *Paesi in cui lo Stato è*

sponsor (Belgio, Danimarca, Estonia, Finlandia, Germania, Lettonia, Lituania, Svezia); *Paesi con organizzazioni sportive in qualità di intermedie* (Grecia, Regno Unito) e *Paesi con regime laissez-faire in assenza di strutture formali* (Malta, Cipro, Irlanda, Austria, Paesi Bassi ed Italia). L'orizzonte europeo sembra infatti il più idoneo a incentivare una mobilità delle opportunità per gli studenti atleti, ma è pure caratterizzato da maggior eterogeneità normativa.

Ancora in tema di partecipazione, nel cap. 4 Emanuela Bologna ha concentrato la propria analisi sul profilo dello sport italiano che l'indagine statistica ci consegna e sul confronto con il più ampio sistema sportivo comunitario. La ricerca ha indagato l'attività fisico-sportiva dei bambini e dei ragazzi di età compresa fra i 3 e i 17 anni, descrivendone la morfologia ed evidenziando i fattori individuali, familiari e sociali che ne favoriscono o ne scoraggiano l'attività. I dati confermano un'alta percentuale (circa la metà del campione) di minorenni italiani totalmente sedentari oppure praticanti saltuari. Fra i più giovani si conferma una minore propensione all'attività da parte delle ragazze, dei residenti nelle regioni meridionali e degli abitanti dei contesti urbani più poveri di parchi, aree verdi e spazi idonei alle attività *open air*. I ragazzi sedentari sono anche i meno inclini ad altri impieghi del tempo libero, che non siano rappresentati dalla fruizione televisiva. Si conferma invece la prevedibile quanto significativa relazione fra sovrappeso, scarsa attività fisico-motoria e passatempi sedentari in genere. Le dimensioni del fenomeno configurano un quadro allarmante di soggetti giovanissimi a forte rischio di patologie croniche, soprattutto se si considera che la sedentarietà in età infantile e adolescenziale tende a consolidarsi come stile di vita abituale una volta raggiunta l'età adulta. La sedentarietà presenta inoltre valori più alti tra i bambini che vivono in famiglie con minori disponibilità economiche, con basso livello di istruzione e in assenza di una tradizione sportiva familiare. Le analisi multivariate hanno confermato e meglio documentato l'influenza sulla propensione alla pratica dei ragazzi di fattori culturali e sociali legati al contesto familiare. Ciò rafforza l'ipotesi di lavoro che connette strettamente la propensione alla pratica a sistemi relazionali e a modelli comportamentali che a raggio europeo si presentano spesso differenziati. Anche sotto questo profilo il caso italiano rinvia a comparazioni internazionali che interrogano non solo lo sport, bensì l'ambito più vasto delle culture sociali di riferimento.

La terza e ultima parte del presente volume amplia l'orizzonte tematico. Nel cap. 5 dedicato alla tematica della frontiera Anna Maria Pioletti propone un approccio ispirato alla contaminazione fra ricerca geografica e scienze sociali. Il caso dello sport si presta esemplarmente allo scopo; soprattutto perché consente di individuare molteplici accezioni della nozione stessa di frontiera. Il contesto territoriale indagato è quello di un'area di confine ubicata nell'arco alpino occidentale fra l'Italia, la Francia e la Svizzera. Terri-

torio che costituisce una delle patrie d'elezione per gli appassionati d'alpinismo e, sin dagli anni Novanta, delle pratiche *no limits*. La frontiera, quindi, come spazio giuridicamente convenzionale e culturalmente labile, ma anche come ambiente aperto alla sperimentazione di possibilità. In questa chiave di lettura la frontiera incorpora la nozione di sfida, che nello sport può rivolgersi all'avversario, ma anche a se stessi, come nella filosofia del record propria dello sport contemporaneo. La nozione di frontiera implica sempre, tuttavia, l'identificazione di un limite. Dimensione che esprime la soggettività ma anche i vincoli oggettivi posti alla volontà dell'attore. Nel caso degli atleti disabili lo sport può fornire una rappresentazione non eufemistica né ipocrita del concetto di diversa abilità. Ne consente infatti una declinazione in quanto sistema di opportunità ed esercizio di diritti, che non si riducono banalmente all'accesso all'esperienza agonistica. Lo sport della frontiera per i diversamente abili interroga anzi la nostra stessa idea di competizione. In maniera tutt'altro che paradossale, lambisce proprio il territorio semantico e la ricerca di significato del *no limits*. In concreto, tuttavia, impatta ancora con mentalità, norme e regole del gioco differenziate nei Paesi europei. Il saggio analizza le normative di settore nei tre Paesi confinanti, segnalando la persistenza di logiche disomogenee e di procedure che spesso non facilitano l'esercizio del diritto alla pratica (che per i Paesi comunitari è sancito formalmente dalle direttive Ue). Così, se ogni praticante un'attività fisica è chiamato a misurarsi con le proprie frontiere, i diversamente abili devono fare i conti anche con quelle imposte dalle leggi o dal pregiudizio. La ricerca non sottovaluta il percorso compiuto anche in sede legislativa dai Paesi europei a partire dalla seconda metà del secolo scorso. Propone però di rivolgere un'attenzione più costante e animata da una sensibilità più avvertita all'esperienza degli atleti diversamente abili. E alle troppe frontiere artificiali che ancora ostacolano il riconoscimento dello sport *per tutti* come sport *di tutti*.

Nel cap. 6 Simone Digennaro approfondisce il nesso tra welfare state e politiche pubbliche degli stati europei nel promuovere lo sport come diritto di cittadinanza, e quindi nel rimuovere le cause di possibili dis-eguaglianze nelle/delle opportunità. Un attore strategico cruciale delle *policy* di settore è il tessuto dell'associazionismo sportivo. La riflessione descrive evoluzione e trasformazione delle società sportive europee nel passaggio da pure beneficiarie di intervento sociale a produttrici di politiche e servizi. Non si tratta di una transizione indolore, né tanto meno spontanea. In Paesi come l'Italia, e non solo, il riconoscimento del ruolo dell'associazionismo è risultato spesso una risposta ad emergenze cui le istituzioni pubbliche non erano in grado di far fronte, piuttosto che l'effetto di una più coraggiosa e aggiornata declinazione del welfare. Non casualmente la legittimazione del volontariato sportivo, così come di altre forme di attività solidaristiche, è coincisa con la crisi dei tradizionali sistemi di protezione sociale. L'operatore sportivo

non è però ancora identificato nella maggior parte dei Paesi come operatore sociale tout court. La stessa dilatazione dell'offerta di servizi da parte delle associazioni appare in molti casi subalterna a domande che poco hanno a che fare con strategie di ampio respiro e di valorizzazione della qualità sociale. Sono tuttavia rintracciabili alcune costanti nelle funzioni assegnate ovunque al reticolo dei club e delle società. L'estensione della partecipazione sportiva appare ai poteri pubblici come un mezzo per influenzare valori, credenze e comportamenti. L'associazionismo esercita specularmente una pressione per la costruzione di infrastrutture sportive, spesso a beneficio del mercato più che dei praticanti. I club sono i terminali di una rete di controllo e di regolamentazione che può rinforzare l'ordine sociale. Gli eventi di alta prestazione sono valorizzati dal coinvolgimento dei volontari e concorrono a promuovere l'immagine del Paese organizzatore. Le società sono talvolta addirittura strumento di discriminazione, come fu per decenni nel caso dell'apartheid in Sudafrica. I sistemi sportivi rappresentano così attori sociali che sviluppano logiche strategiche diverse. La Ue ne incoraggia le funzioni di coesione sociale, ma lo sport "delle radici" ha sempre più bisogno di interagire con le politiche di Welfare. La pratica fisica non è più soltanto un indicatore della qualità dello Stato sociale (*recreation as welfare*), bensì costituisce uno dei territori di crescita e di adattamento di nuovi attori e di inedite strategie (*recreation for welfare*).

Nel cap. 7, infine, Antonio Borgogni ed Erika Vannini analizzano un aspetto cruciale delle pratiche motorie in quattro città europee – punti d'osservazione privilegiati nel continente che, più di qualunque altro, ha espresso una plurisecolare civiltà urbana –, concentrando la loro attenzione sulla relazione fra qualità della vita e infrastrutture per il *leisure*, l'attività fisica e sportiva a uso libero. Le città oggetto della ricerca sono Barcellona, Ferrara, Helsinki e Parigi. Elaborando i dati forniti dall'Eurobarometro e dall'*European Environmental Agency* gli autori hanno operazionalizzato il tema (controverso) della qualità della vita, assumendo come indicatori empirici l'inquinamento, le dotazioni in infrastrutture e per la mobilità, il trasporto pubblico, gli impianti e gli spazi *outdoor*. L'ipotesi di lavoro sottoposta a verifica è quella di una relazione fra politiche ambientali, urbanistiche relative alla mobilità, e lo sviluppo di opportunità infrastrutturali, che facilitano l'attività fisica e la pratica sportiva *outdoor*. Il saggio sperimenta in proposito una classificazione degli spazi che riprende, adattandola, quella proposta da Rütten [2011a] e da altri ricercatori con il progetto Impala rivolto all'attività fisica nel tempo libero (*Leisure Time Physical Activity-Ltpa*). L'analisi verte sulla differenziazione fra infrastrutture sportive vere e proprie, infrastrutture e spazi ricreativi progettati per Ltpa, infrastrutture o spazi urbani che possono essere utilizzati per tali attività. I dati, di grande interesse per un approccio a medio raggio, sono corredati da un'analisi del-

le strategie dei governi locali in riferimento alle politiche urbanistiche, a quelle per la mobilità e per le attività sportive.

Un ringraziamento particolare va a tutti i colleghi che hanno preso parte alla ricerca e ai giovani collaboratori che hanno fattivamente contribuito alla sua realizzazione. È per i curatori motivo di particolare soddisfazione ospitare nel volume i contributi di alcuni di loro.

Tutto il gruppo di ricerca, infine, intende manifestare la propria riconoscenza ai colleghi di altri Paesi, comunitari e non, che con impegno e pazienza hanno accettato di rispondere ai nostri questionari a tema, delineando il profilo dei rispettivi contesti sportivi nazionali e proponendoci riflessioni suggestive sul controverso processo di europeizzazione del movimento sportivo. È doveroso ricordare, in particolare, i contributi preziosi offerti da Georg Anders (Professore emerito dell'Università di Colonia), Jean Camy (Professore emerito dell'Università di Lione e dirigente dell'Osservatorio europeo su sport e occupazione), Gyöngy Földesi (Professore emerito dell'Università di Budapest), Leonor Gallardo Guerrero (Università di Castiglia e La Mancia), William Gasparini (Università di Strasburgo), Rui Machado Gomes (Università di Coimbra), Klaus Heinemann (Professore emerito dell'Università di Amburgo), Siegfried Nagel (Università di Berna) e Hans Peter Stamm (Università di Zurigo), Dagmar Pavlů e Marek Waic (Università "Carlo I" di Praga), Andrzej Pawlucki (Università di Breslavia), Gertrud Pfister (Università di Copenhagen), Nuria Puig (Università di Barcellona), Jeroen Scheerder, Bart Vanreusel e Steven Vos (Università di Lovanio), Kimmo Suomi (Università di Jyväskylä), Alberto Testa (Brunel University di Londra), Eleni Theodoraki (Napier University Business School di Edimburgo) e Otmar Weiss (Università di Vienna).

I parte

Una questione europea

1. Europa, sistemi sportivi e integrazione comunitaria

di *Nicola Porro*

1. Lo sport degli europei e l'integrazione della Ue

Nella transizione dal XX al XXI secolo tanto l'idea di Europa quanto quella di sport costituiscono costrutti problematici, dai confini incerti e dalla definizione controversa. Entrambi rinviano alla dialettica fra la nozione di costruzione sociale e quella di rappresentazione culturale. Categorie sociologiche che alludono per un verso a concreti processi di strutturazione e per un altro a un repertorio di visioni, di attese, di significati variamente declinati nel tempo. Analizzare il processo di integrazione europea – formula anch'essa fortemente dibattuta - dal punto di vista dello sport è perciò operazione intrigante ma non priva di insidie. In un'accezione “forte” l'integrazione tende a identificarsi in una progressiva cessione di sovranità da parte degli Stati nazione a poteri sovranazionali orientati a una vera e propria unificazione politica dell'Unione europea (Ue). Questa prospettiva di tipo confederale, vagheggiata dai profeti dell'europeismo, non è tuttavia contemplata dai Trattati vigenti. In una dizione “debole”, quella realisticamente e gradualmente perseguita dalla fine degli anni Cinquanta in poi, l'integrazione evoca piuttosto una direzione di marcia condivisa. Un percorso scandito da politiche ispirate al principio di sussidiarietà ma tendenti a una crescente uniformazione legislativa e regolativa di molteplici sottosistemi (economico, sociale, fiscale, militare, giudiziario ecc.). Anche lo sport, seppur faticosamente e tardivamente, ha trovato accoglienza in questo percorso, mentre il suo profilo morfologico e la sua stessa natura sociale erano oggetto, in Europa come altrove, di trasformazioni significative. La parziale istituzionalizzazione dello sport nel sistema Ue e il concomitante mutamento del suo paradigma sociale costituiscono aspetti esemplari del più ampio e mutevole sistema delle relazioni infra-comunitarie. Si osserverà più avanti come la relazione fra progressivo inserimento dello sport nell'agenda europea e tendenze centrifughe rispetto ai tradizionali assetti

dello sport ufficiale abbia messo capo nel tempo, fra conflitti culturali e più prosaiche negoziazioni di interessi, a un'inedita sperimentazione politico-istituzionale.

Per cercare di comprendere l'integrazione del continente dal punto di vista dello sport occorre dunque non smarrire mai il riferimento alla più complessiva costruzione europea. Un processo epocale e insieme controverso che ha ridisegnato relazioni politiche, economiche ed estensivamente etico-normative producendo risultati di portata storica. Si è costituita un'area di mercato e di diritti definiti e regolati da principi e procedure sovranazionali. Si è approdati a un'integrazione monetaria che ha identificato un nucleo in espansione di Paesi sottoposti a comuni vincoli di bilancio. Pur fra alterne fortune, la stagione dei trattati ha ancorato e vincolato la costruzione europea a procedure e obiettivi che fanno della Ue un cantiere politico-istituzionale aperto.

L'idea forza che sorregge questa costruzione è fondata su una rappresentazione culturale. Essa si esprime attraverso sobri apparati simbolici, che convivono timidamente con le icone delle nazionalizzazioni, come ci ricorda quotidianamente la bandiera nazionale accostata a quella comunitaria in tutti gli uffici pubblici dei ventisette Paesi della Ue. L'europeismo è anche una narrazione ideale elaborata nei primi decenni del secondo dopoguerra da carismatici Padri fondatori appartenenti ai Paesi leader dell'Europa continentale. Il riferimento all'Europa è entrato nella pubblicistica quotidiana. Politici in cerca di consenso invitano a "fare come in Europa". Governi bisognosi di legittimazione giustificano misure impopolari perché "ce lo chiede l'Europa". Questi impieghi retorici nutrono un senso comune di massa non sempre consapevole dello stato effettivo del processo di integrazione e della sua vulnerabilità. Qualche volta, come vedremo, la nozione stessa di integrazione assume significati differenti – integrazione giuridico-normativa, integrazione sociale, integrazione dei regimi di governo della finanza e dell'economia – generando nell'opinione pubblica disorientamento rispetto a una materia già assai complessa. L'idea di Europa è divenuta oggetto di una mitopoiesi capace di sedurre l'immaginario ma anche di provocare resistenze e persino repulsione e paura. Una narrazione pubblica che ha finito per rimuovere nella psicologia collettiva continentale l'esistenza stessa dell'Europa non (o non ancora) comunitaria, declassata a "Non Europa". Nei fatti, proprio le tensioni indotte dalla grande crisi finanziaria esplosa alla fine del primo decennio del Duemila hanno evidenziato l'esistenza di Europe diverse all'interno dello spazio comune. Rendendo più nitida una geometria a cerchi concentrici del continente. Quello esterno e più eterogeneo, rappresentato da piccoli e prosperi Paesi, come la Norvegia e la Svizzera, gelosi della propria autosufficienza e timorosi del centralismo comunitario, e insieme da travagliate democrazie postcomuniste e da un grande Paese come la Turchia, reiteratamente frustrato nella sua aspira-

zione europeistica. Quello intermedio dell'area Ue estranea alla moneta unica. Quello interno dell'Eurozona alle prese con un titanico imperativo di riordino del sistema economico e delle stesse relazioni sociali.

Esiste insomma uno iato fra la rappresentazione culturale che ha ispirato il progetto europeistico e la sua laboriosa e talvolta incerta traduzione politica. Il processo costituente dell'Unione è stato del resto scandito nel tempo dall'emergere di questioni di profilo strategico rese urgenti da interessi assai concreti. La Ceca (Comunità europea del carbone e dell'acciaio) prese forma agli albori degli anni Cinquanta – il Trattato di Parigi, sottoscritto il 18 aprile 1951, entrò in vigore il 23 luglio dell'anno successivo - come strumento di sostegno alle politiche industriali dei sei Paesi promotori (Germania, Francia, Italia, Belgio, Paesi Bassi e Lussemburgo). Gli stessi che pochi anni più tardi, il 25 marzo 1957, daranno vita a Roma al Mercato comune europeo (Mec), spazio di libera circolazione delle persone, dei servizi, delle merci e dei capitali che fungerà da incubatore del successivo processo di integrazione continentale. I Trattati di Roma sancirono anche la costituzione dell'Ente europeo per l'atomo (Euratom), all'epoca considerato cruciale per dare risposta ai crescenti bisogni energetici di Paesi impegnati nell'opera di reindustrializzazione postbellica. Il primo quindicennio del percorso comunitario è caratterizzato dalla filosofia dell'integrazione negativa e dall'assoluta priorità assegnata alle relazioni di mercato. L'azione della Comunità è cioè essenzialmente rivolta a rimuovere gli ostacoli che si frappongono allo sviluppo di un mercato transnazionale secondo un'ispirazione *market making* [Scharpf 1998].

Fra il Trattato di fusione, firmato a Bruxelles nel 1967, e l'Atto unico europeo di venti anni più tardi la Cee assorbirà i diversi enti sovranazionali specializzati sottoponendoli all'autorità della Commissione e degli organismi di rappresentanza dell'Unione. In questa stagione saranno soprattutto le politiche agricole a identificare l'azione comunitaria, producendo effetti imponenti sulle economie territoriali dei Paesi membri. Si afferma così progressivamente una declinazione giuridicamente positiva del processo di integrazione. La Comunità comincia a definire assetti regolativi comuni nella sfera economica, come per l'armonizzazione della concorrenza che troverà espressione con le "direttive" degli anni Settanta. Assumendo un'ottica *market correcting*, si rafforza la tendenza a politiche non solo funzionali alle logiche di mercato, ma più esplicitamente orientate alla coesione sociale. L'estenuante negoziazione che oppone per tutti gli anni Ottanta gli organismi europei ai governi conservatori britannici – orientati a un'interpretazione minimale e utilitaristica dell'integrazione – farà perdere slancio all'iniziativa sociale comunitaria. Solo nel 1987 l'Atto Unico assegnerà definitivamente alla Ue quelle competenze sociali che, come vedremo, interessano più da vicino il movimento sportivo continentale. Con il Trattato di Maastricht (1992) queste competenze troveranno un'elencazione